



Cultura

Romeo e «L'acciaio in fumo», il rapporto non risolto fra Taranto e il siderurgico

di **Fabrizio Versienti**
a pagina 13

«L'acciaio in fumo», il saggio di Salvatore Romeo

Dal sogno dello sviluppo alla crisi Il conflitto fra Taranto e il siderurgico

Storia del rapporto non risolto tra la città ionica e la più grande industria del Sud

di **Fabrizio Versienti**

Si presenta questo pomeriggio a Taranto (Museo diocesano, ore 17.30) il saggio di Salvatore Romeo *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, edito da **Donzelli**. Un libro che racconta il rapporto tra «la» fabbrica e Taranto a partire dall'immediato dopoguerra, dal sorgere del progetto-acciaieria, e arriva fino ai nostri giorni scrivendo una storia che appare fortemente «glocal» per come intreccia nodi e problematiche di grande respiro, dallo sviluppo del Sud alla crisi della grande industria, fino all'emergere delle questioni ambientali come fattore determinante nella mobilitazione delle coscienze dai cittadini (e dai genitori) di Taranto. Il libro esce nel momento giusto, quando la questione Ilva è più che mai all'ordine del giorno e il livello di attenzione è molto salito, e anche nel modo giusto perché un editore come **Donzelli** può garantire al volume una circolazione nazionale importante.

Salvatore Romeo è un giovane storico dell'economia (classe 1984) con alle spalle studi a Pisa (laurea) e a Verona (dottorato). Ha lavorato all'Istituto Italiano di Studi Storici, e oggi è tornato a insegnare e a fare ricerca da freelance nella sua Taranto, in una condizione di scomodo precariato che appartiene a molti della sua generazione. Anche se Romeo, sulla scia del suo amico e

«maestro» Alessandro Leogrande, ha sempre dato al suo lavoro una dimensione importante per ambizione e qualità. La sua precedente fatica editoriale, la cura dell'antologia degli scritti di Leogrande su Taranto (*Dalle macerie*) è stata pubblicata da Feltrinelli.

Tra le dediche e i ringraziamenti di questo nuovo libro, ce n'è uno proprio per Leogrande.

«Il suo lavoro è fondamentale per chiunque si voglia avvicinare alla realtà di Taranto. Per me è stata determinante anni fa la lettura di *Un mare nascosto*, ha dato una svolta al mio modo di guardare alla città».

L'acciaio in fumo vuole sgombrare il campo da molti luoghi comuni su Taranto.

«Oggi si fa un gran parlare del rapporto tra la città e la fabbrica, ma con molta approssimazione, senza preoccuparsi di approfondire come è nato e come si è evoluto questo rapporto. Che è sempre stato, sul piano locale, complesso e contraddittorio. Il progetto alla base della costruzione nel dopoguerra della grande acciaieria pubblica, l'Italsider, è ambizioso: connettere il Mezzogiorno alla storia italiana, promuovendo un'industrializzazione di base destinata ad accelerare lo sviluppo di tutta la grande industria italiana. Portando lavoro e quindi benessere in una zona economicamente in ritardo».

Promesse realizzate?

«Beh, visto con gli occhi di oggi certo quel grande progetto non ha soddisfatto tutte le aspettative create; però è vero che ha consentito all'economia della Pu-

gilia e del Sud di crescere. All'inizio, la comunità locale l'ha accolto in maniera entusiastica: gli anni Sessanta (la fabbrica apre nel 1964, ndr.) sono quelli dell'idillio, quando sembra che tutto stia andando per il meglio. La conflittualità cresce negli anni Settanta, in coincidenza con una forte ondata di lotte sindacali. Ma ci sono almeno due forti motivazioni locali alla base di quelle lotte. Ci si aspettava che l'Italsider creasse molta più manodopera, soprattutto con il sistema dell'appalto, e invece ci fu un'ondata di disoccupazione di ritorno. Su un altro piano, le «morti bianche» sul lavoro e la scoperta dell'inquinamento aumentarono il malessere che i sindacati e gli amministratori tarantini (sono gli anni delle giunte di sinistra, del sindaco comunista Cannata) trasformarono nella cosiddetta «vertenza Taranto», ovvero nella discussione sulla necessità di disegnare un modello di sviluppo per Taranto non esclusivamente centrato sull'acciaio».

Sono anche gli anni del Circolo Italsider in cui il management della fabbrica (pubblica, gestita da Finsider nel sistema delle partecipazioni statali) faceva anche politica sociale e culturale.

«Certo, il Circolo fu un centro di vita culturale molto importante per la città. E l'Italsider partecipò anche al programma di edilizia popolare per gli operai, con la costruzione delle case al quartiere Paolo VI. Ma non si trattò di concessioni «illuminate» decise dall'alto, quanto di investimenti e di interventi ottenuti dagli operai grazie alle loro lotte, anche

perché l'Italsider era comunque gestita secondo una logica privatistica, con la massima attenzione alla logica della produzione e del profitto».

Con la privatizzazione totale dell'acciaieria e l'arrivo del «padrone» Riva si consuma una rottura definitiva.

«Sì, anche perché con i Riva l'Ilva (nuovo nome dello stabilimento) subisce una pesantissima ristrutturazione che, attraverso il turnover pressoché integrale della manodopera, punta alla subordinazione totale di una nuova classe operaia, più giovane e senza memoria».

Oggi siamo passati alla terza fase, segnata dall'arrivo della multinazionale Arcelor/Mittal.

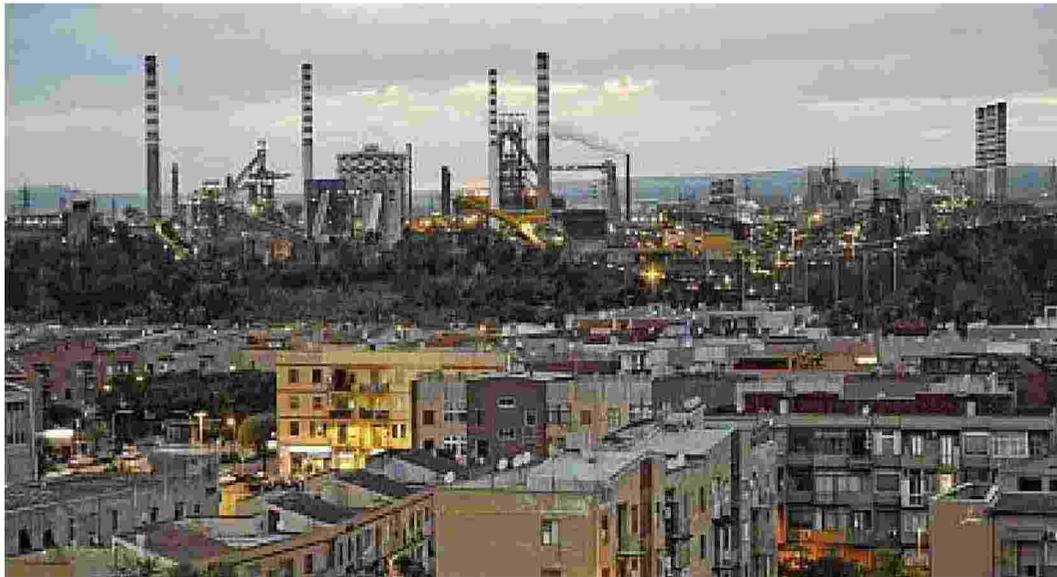
«È un cambio di scala che avrà conseguenze pesanti: Arcelor Mittal ha stabilimenti in tutta Europa, non sarà facile condizionarne le scelte».

Eppure oggi il conflitto è crescente; certo, non è più tra management e lavoratori, ma direttamente tra città, ceto politico compreso, e azienda.

«Anche perché oggi i dipendenti sono meno di 15 mila, mentre in altri momenti avevano superato i 40 mila. Sono ormai una minoranza. Ed è la questione ambientale quella che sta più a cuore agli amministratori».

Suo padre Sebastiano, che era un medico, è stato assessore all'Ambiente del Comune; ed è a lui che va l'altra dedica speciale del suo libro.

«Mio padre è stato un riferimento umano, culturale, politico fondamentale, non solo per me. Lui e Alessandro mi mancano moltissimo».



Le case e la fabbrica

Nella foto in alto, l'ex Ilva vista dal quartiere Tamburi, il più colpito dall'inquinamento. Nella foto piccola a destra, lo storico Salvatore Romeo

